# DELLA

# VOLGARE ELOQUENZA.

DELLA

# VOLGARE ELOQUENZA

DI

# DANTE ALIGHIERI,

TRADUZIONE

DI

GIANGIORGIO TRISSINO,

(1529)

CON UNA LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI,

E UNA DI GINO CAPPONI, INTORNO A QUEST'OPERA.

MILANO,

GIUSEPPE BERNARDONI TIPOGRAFO EDITORE.

1868.

## AVVERTIMENTO.

*In una recente lettera sopra il* Volgare Eloquio *il Manzoni osservò: che di questa tanto citata, sebbene incompita, opera di Dante « un' edizioncina da sè, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi pensasse, nè a darla, nè a richiederla. » Ora che la parola del Manzoni medesimo, e il riapparire della questione sulla sede e sull' indole della nostra lingua fecero sì, che molti in questi giorni parlino di quel libro, onde, se nessuno richiese propriamente la mancante edizioncina, è probabile che tra quei molti taluno la vedrebbe volentieri; il sottoscritto stimò opportuno di darla co' suoi tipi.*

*A questo fine egli riprodusse la traduzione del Trissino, quale si trova nel vol. IV delle Opere di Dante stampate in Venezia dal Zatta nel* 1757-58; *ne raffrontò i luoghi dubbii con l'edizione principe del* 1529 *del Janiculo in Vicenza, e col testo originale latino pubblicato in Parigi dal Corbinelli nel* 1577; *e alcuni passi tuttavia oscuri curò di rischiarare con delle brevi annotazioni. Volendo poi aggiungere un ornamento nuovo a questa ristampa, il sottoscritto le pose in fronte la succitata lettera del Manzoni, e un' altra di Gino Capponi, riguardanti ambidue il quesito: « qual sia il vero argomento del* Volgare Eloquio »; *le quali lettere egli trasse dal giornale* La Perseveranza *del* 21 *marzo ultimo, e del* 1° *aprile corrente. Niun editore, avendo la licenza di citare una « così illustre e pura coppia di nomi », vorrebbe scemare di tal pregio un proprio lavoro.*

Milano, 11 aprile 1868.

GIUSEPPE BERNARDONI.

# SUL LIBRO *DE VULGARI ELOQUIO*

## ALESSANDRO MANZONI

A

## RUGGIERO BONGHI

Milano, marzo 1868.

*Carissimo Bonghi*,

Dico a socera perchè nora intenda; cioè scrivo a voi in privato per giustificarmi del non aver fatta menzione del libro di Dante *De Vulgari Eloquio*, nella Relazione di cui anche voi avete accettata la responsabilità. Voi farete poi di questa lettera l'uso che vi suggerirà la vostra prudenza. M'avete capito.

È indispensabile un pochino di preambolo.

Al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata una sorte, non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile; quella, cioè, d'esser citato da molti, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro di ben piccola mole, e quantunque importante, non solo per l'altissima fama del suo autore, ma perchè fu ed è citato come quello

che sciolga un'imbarazzata e imbarazzante questione, stabilendo e dimostrando quale sia la lingua italiana.

Prima che ne fosse pubblicato il testo originale, che fu nel 1577, in Parigi, per cura di Jacopo Corbinelli, il Trissino l'aveva fatto conoscere con una sua traduzione, lavorata sopra un manoscritto e stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo, nel 1529. L'autorità di quel libro, sostenuta e combattuta fino da quel primo momento, e poi a vari e lunghi intervalli, fu rimessa in campo dal conte Giulio Perticari, nei due trattati: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817), e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio* (1820).

Bolliva allora l'altra questione tra i romantici e i classicisti, che rammento qui di passaggio e solamente per la somiglianza del caso. Una parte principale di quella questione era intorno alla poesia drammatica; e su questo punto il libro allegato da molti come autorità irrefragabile, era la *Poetica* d'Aristotele, piccola cosa anch'essa in quanto alla mole, e che non era letta anch'essa, oserei quasi dire, da nessuno, se non forse da quelli, contro i quali s'allegava.

Ora, per tornar subito al proposito, chi non dovrebbe credere che il libro del Perticari, il

quale produsse un effetto che dura ancora, avesse eccitata nel pubblico una vivissima curiosità per quello di Dante, del quale era dato come l'interprete? Chi, essendo ignaro del fatto, non dovrebbe immaginarsi che un qualche editore, gente di bon naso, avesse profittato dell'occasione per ristampare a migliaia di copie il libro *Del Volgare Eloquio*, di cui non esistevano che scarse e poco trovabili edizioni: la prima, tanto del testo, quanto della traduzione, rarissima, e non più ristampate nè l'una, nè l'altra, fuorchè insieme con l'altre opere, sia del grande autore, sia del povero traduttore? Ma un'edizioncina da sè, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi pensasse, nè a darla, nè a richiederla; forse perchè i miei contemporanei di mezzo secolo fa non s'immaginavano che, per appoggiarsi all'autorità d'un libro, ci fosse bisogno di conoscerlo.

Al giorno d'oggi una tale avvertenza sarebbe superflua, e fuor di luogo. È bensì vero, che il libro *De Vulgari Eloquio* è citato ora, non meno d'allora, a ogni opportunità; e si può aggiungere (giacchè l'edizioncina non è ancora comparsa) che non è letto di più. Ma sarà probabilmente perchè le persone del giorno d'oggi suppongono che i loro padri o i loro nonni, da

cui hanno la cosa per tradizione, l'abbiano letto loro. A ogni modo, l'opinione che Dante, nel libro *De Vulgari Eloquio*, abbia inteso di definire, e abbia definito quale sia la lingua italiana, è talmente radicata, che non si suppone generalmente che possa neppure esser messa in dubbio.

Ora, per giustificare la mia omissione, devo far di più e peggio, negare il fatto addirittura e dire che, riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concerti, perchè in esso non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco.

Ma qui, se voi, abusando del mio permesso, comunicaste questa lettera a più che alcune persone discrete e prudenti, avrò stuzzicato un vespaio: e già mi veggo venire addosso più d'uno a richiedere delle prove, col tono di chi è persuaso che non se ne possa trovare.

Eccone una, rispondo. Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello, non dà mai il nome di lingua. La chiama « Il Volgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna. » *Vulgare quod in qualibet redolet civitate*, *nec cubat in ulla*. E poco dopo « l'illustre, cardinale, aulico, cortigiano Volgare in Italia, che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna. » *Illustre*,

*cardinale, aulicum et curiale Vulgare in Latio, quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur* [1]. Lingua, mai.

Ma qui, non che accettare questa come una prova, me la buttano indietro come una meschina questione di parole, e mi dicono che, per chi bada alle cose, è oramai passato in giudicato che Dante, dicendo *Volgare Illustre*, non ha inteso, nè potuto intender altro che lingua comune all'Italia.

Allora... vedete a che cimento m'avrà messo la poca vostra prudenza... allora sarò costretto a dire che, se Dante non diede al Volgare Illustre il nome di lingua, fu perchè, con le qualità che gli attribuisce, e con le condizioni che gl'impone, nessun uomo d'un bon senso ordinario, non che un uomo come lui, avrebbe voluto applicargli un tal nome.

Apriti cielo! pare una bestemmia contro Dante e contro l'Italia. Ma parola detta e sasso tirato non fu più suo. Onde, non volendo affrontare un lungo e aspro conflitto, non trovo altro ripiego se non di pregarli che mi permettano di far loro una sola e breve domanda. E con questa spererei di potere far dire la cosa da loro medesimi.

Dicano dunque se, per lingua, intendono una

[1] *De Vulgari Eloquio,* lib. I, cap. XVI.

cosa che non deva servire che a trattare d'alcune materie determinate, e ad essere adoperata in un solo genere di componimenti.

Rispondono naturalmente di no, ma aggiungendo che non vedono cos'abbia a fare con la questione una tale domanda.

Aprano dunque il libro *De Vulgari Eloquio* al capitolo secondo del libro secondo, e troveranno, verso la metà, che « essendo questo Volgare Illustre l'ottimo tra i volgari, ne segue che le sole cose ottime siano degne d'esser trattate da esso. » *Unde cum hoc quod dicimus Illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari.*

Passa poi subito a dichiarare quali siano quelle cose ottime; ed ecco in succinto la sua dottrina intorno a ciò.

L'uomo ha in certo modo tre vite (*homo tripliciter spirituatus est*): la vita vegetale, l'animale e la razionale; e ha quindi tre tendenze. Secondo la vita vegetale, cerca l'utile; secondo l'animale, il dilettevole; secondo la razionale, l'onesto. E siccome in ciascheduno di questi tre oggetti ci sono e delle cose più grandi, e delle grandissime, così queste ultime devono esser grandissimamente trattate, e per conseguenza nel grandissimo volgare. Le tre cose grandissime poi sono: nell'utile la salute;

nel dilettevole la venere; nell'onesto la virtù. In ciascheduna poi di queste tre cose stesse, ce n'è una relativamente grandissima: cioè, nella prima il valore nell'armi; nella seconda il più alto grado dell'amore; nella terza la rettitudine della volontà. E queste sono le materie da esser trattate col grandissimo volgare. *Quare hac tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quæ sint maxime pertractanda, hoc est ea quæ maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, et directio voluntatis.*

Se il sillogismo non è diventato una bugia; se quella che hanno accettata, e per forza, è una maggiore; se le parole citate ora formano la sua minore; anche gli oppositori hanno detto che, per *Volgare Illustre*, Dante non ha intesa una lingua.

Cos'ha inteso dunque? mi si domanda.

È un'altra questione, e alla quale non son tenuto di rispondere; perchè la mia tesi è puramente negativa, e credo d'averla dimostrata. Però, se il sostituire il fatto vero all'immaginato non è necessario a una dimostrazione di questo genere, può esser utile a render più compita la cognizione della cosa. E del rimanente, il libro in questione ce ne dà il mezzo tanto pronto quanto sicuro. Perchè, subito dopo le parole citate in ultimo, vi leggiamo:

« Delle quali tre cose troviamo aver poetato in volgare gli uomini illustri, cioè Bertrando de Born, le armi; Arnaldo Daniel, l'amore; Girardo de Borneil, la rettitudine; Cino da Pistoia, l'amore; il suo amico (Dante medesimo), la rettitudine. » E cita di ciascheduno il primo verso d'una canzone.

Qui, senza fermarci su questa mescolanza di tre trovatori perigordini con due poeti italiani, cosa che esclude l'intenzione di parlare d'una lingua speciale, troviamo anche un indizio della cosa, di cui Dante intende parlare, cioè del linguaggio della poesia, anzi d'un genere particolare di poesia.

E l'indizio è tutt'altro che vano, poichè, immediatamente dopo, viene il terzo capitolo, in cui « si distinguono i modi del poetare in volgare, » e sono « canzoni, ballate, sonetti e diversi altri modi illegittimi e irregolari, come si mostrerà in appresso. »

Si passa poi a dichiarare che, essendo la canzone l'eccellentissimo di que'modi, si deve in essa usare l'eccellentissimo volgare. E di quella preminenza si assegnano più ragioni: perchè, quantunque ogni cosa scritta in versi sia canzone, pure a quella sola si dà per eccellenza un tal nome; perchè non ha bisogno d'aiuti estrinsechi, a differenza della ballata, che è bensì più nobile del sonetto, ma richiede l'accompagna-

mento della musica; perchè apporta più onore a' suoi autori, che la ballata; perchè è conservata più caramente che gli altri componimenti in versi, come consta a quelli che visitano i libri; perchè finalmente, nelle sole canzoni si comprende l'arte intera. Ma, per non dilungarmi in altri particolari che non importano al mio argomento, mi restringo a dire che, in tutto il rimanente di quel libro secondo e ultimo di quelli che abbiamo, non si tratta d'altro che della canzone, fino e incluso l'ultimo capitolo, intitolato: « Della varietà de' ritmi, e come devono essere disposti nella canzone. »

Ma se quel libro è l'ultimo per noi, non era tale per Dante, il quale si proponeva in vece di aggiungerne due altri a compimento dell'opera. Però, riguardo alla nostra questione, è come se ci fossero anche questi. E n'abbiamo il miglior mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. « Omettiamo, » scrive egli nel quarto capitolo del libro secondo, « di parlare ora del modo delle ballate e de' sonetti, perchè intendiamo dichiararlo nel quarto libro di quest'opera, dove tratteremo del Volgare Mediocre. » Più sotto poi, divide in tre i generi delle cose che possono esser cantate, *canenda videntur;* e sono Tragedia, Commedia, Elegia. Per la Tragedia, dice doversi prendere il Volgare Illustre, quello della canzone; per

la Commedia, ora il mediocre, ora l'umile; e della distinzione di questi si riserva di parlare nel quarto libro; per l'Elegia l'umile.

Sicchè, e in ciò che è venuto fino a noi, e in ciò che ci manca, tutto s'aggira intorno a canzoni, ballate, sonetti, tragedia, commedia, elegia, cose da cantarsi; sempre poesia, niente altro che poesia.

E così l'aveva intesa Giovanni Boccaccio, più d'un secolo e mezzo prima che comparisse la traduzione del libro di Dante, e con essa l'interpretazione del Trissino. Ecco le parole del Boccaccio nella *Vita di Dante*, comparsa in stampa la prima volta in fronte all'edizione, ora rarissima, della *Divina Commedia*, pubblicata nel 1477 da Vindelin da Spira, insieme col commento attribuito a Benvenuto da Imola:

« Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima. E comechè per lo stesso libretto apparisca lui avere in animo in ciò comporre quattro libri; o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. »

Il Trissino messe questo squarcio nel frontispizio della sua traduzione, come un argo-

mento in favore della autenticità del libro; ma volendo mettere in mostra solamente ciò che faceva per lui, usò la magra furberia di lasciare indietro le parole « dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima », che avrebbero disturbato il suo disegno di tirare il libro di Dante alla questione della lingua, come fece nel suo dialogo « Il Castellano. » Ma, o Messer Gian Giorgio, se vedevate che quelle parole avrebbero potuto dar da pensare agli altri, perchè non principiare dal pensarci voi? Quella era la vera furberia.

Se poi, tra gli oppositori, ce ne fossero alcuni (che non vorrei credere) ancora restii ad accettare le conseguenze del loro *concedo maiorem*, rivolgo a questi una seconda e ultima domanda. Credono che, tra le condizioni d'una lingua, ci sia quella, che i suoi vocaboli abbiano a esser composti d'un numero di sillabe, piuttosto che d'un altro? E, sentito rispondermi un *no* ancor più risoluto e più stupefatto del primo, cavo fuori da quei capitoli del secondo libro, che avevo messi da parte, il settimo, dove Dante specifica i vocaboli convenienti al Volgare Illustre. Principia dal distinguere i vocaboli in puerili, muliebri e virili (*puerilia*, *muliebria*, *virilia*); e questi in silvestri e in cittadini (*silvestria et urbana*);

e de' cittadini, altri pettinati e scorrenti, altri irsuti e ruvidi (*quædam pexa et lubrica, quædam hirsuta et reburra*). Scartate quindi le specie di vocaboli che non convengono al Volgare Illustre, « rimangono solamente » dice, « i pettinati e i cittadini irsuti, che sono nobilissimi e membri del Volgare Illustre. » *Sola etenim pexa, hirsutaque urbana tibi restare videbis, quæ nobilissima sunt, et membra Vulgaris Illustris.* Pettinati poi chiama i trisillabi, o vicinissimi alla trisillibità, con altre condizioni che non occorre di riferire. *Pexa vocamus illa quæ trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati.* Gl'irsuti li divide in necessari e ornativi: necessari, e da non potersi scansare, certi monosillabi, come *si*, *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; ornativi quelli che, misti ai pettinati, formano un costrutto di bella armonia.

Non vi par egli che ce ne sia più che abbastanza per far confessare anche ai più recalcitranti, che nel libro *De Vulgari Eloquio* non si tratta d'una lingua, nè italiana, nè altra qualunque? Vi dirò, ma questo proprio in confidenza, che, maravigliato io medesimo d'un così pronto e intero successo, ebbi, un momento, il prurito di finire con un grido di trionfo. Ma riflettendo che tutto il talento e lo studio che c'è voluto, consiste nell'aver letto un libriccino di sessantuna pagina in piccol sesto,

chè tante ne occupa il Trattato nell'edizione del Corbinelli, ho tirata indietro la mia spacconata,

« Come face le corna la lumaccia. »

In verità, sarebbe stato un povero *Veni*, *Vidi*, *Vici*.

Finisco invece più sensatamente, col chiedervi scusa del disturbo che v'ho dato, e col pregarvi, anzi con l'intimarvi di continuare a voler bene, fin che c'è tempo, al vostro

ALESSANDRO MANZONI.

## GINO CAPPONI

AD

## ALESSANDRO MANZONI.

Firenze, 27 marzo 1868.

*Mio caro Alessandro,*

Nel farmi leggere quelle vostre malizie sul libro del *Volgare Eloquio* (Dio vi benedica), mi tornò a mente di avervi sentito, quattro anni fa, dire quello essere un trattato di eloquenza e non di lingua; al che io risposi: Oh altro! - E nulla aggiunsi, perchè il parlare di sè medesimo è una noia, e in presenza vostra anche uno sproposito. Ma voi dovete sapere che avevo di già in cassetta certo scartafaccio, dove si discorre tra le altre cose di quel proteiforme libro, e che pel volume dantesco del Centenario ne diedi a stampa qualche brano, ma non per l'appunto quello che mi avrebbe mostrato al mondo precorritore vostro; chè fu gran danno, perchè ora scommetto sareste capace di credere

e di affermare che ciò è vero: doppio guadagno, spogliare voi e fare un dono a chi vi vuol bene.

Quel che non feci farò adesso; ed eccovi qualche pezzo dello scartafaccio, col quale intendo accedere alla opinione vostra, e per di più, mostrando averci pensanto anch'io, gonfiarmi un poco, sempre buona cosa e usata molto.

Ma entro senz'altro *in medias res,* e voi abbraccio riverentemente.

G. CAPPONI.

.... Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani fino dai primi anni del nuovo idioma; e questo pensiero si esprimeva in un dialetto assai più degli altri accosto al latino, che è dire alla lingua solenne tuttavia della nazione; la qual vicinanza faceva che da tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente, e che da quello poi si traesse la lingua scritta via via nelle altre provincie d'Italia, secondo che queste più avanzavano in coltura. Scrivendo il toscano, si avvicinavano al latino, compievano quello che in sè aveano d'imperfetto, e correggevano quel che il dialetto loro avea di straniero. I gaj cortigiani della Sicilia e i dotti uomini della centrale Bologna, aveano cercato sulla imitazione provenzale foggiare la lingua nobile della poesia: ma questa pure male si annestava in quei due luoghi ai patrii dialetti, nei quali doveano, scrivendo la prosa, necessariamente ricadere; nè mai la lingua comune d'Italia,

la lingua dei libri, sarebbe stata o siciliana o bolognese. Ma, quando viddero che poteva una provincia d'Italia, senza distaccarsi dal proprio dialetto, levare questo in dignità di lingua bastevole ad ogni genere di scrittura, conobbero il fine, che altrove cercavano, in Toscana essere ottenuto; e i libri toscani, che già molti erano ed insigni in prosa ed in verso, pigliando corso, diedero norme a quella che poi fu lingua scritta della nazione.

Ma questa sorta d'autorità, nulla potendo sopra i parlari delle altre provincie, si manteneva insufficiente, e da principio i Toscani stessi poco s'arrischiavano a tanto presumere del loro dialetto. Dante, che giovane lo avea usato nella *Vita Nuova* senza che paresse a lui di far male, quando più adulto e già nell'esiglio si diede a scrivere il *Convito*, fece nel principio di quel libro lunga scusa, per avere commentato in lingua volgare le canzoni che aveva composte in lingua volgare. Scriveva egli poco dopo espressamente un altro libro, che ha per titolo *De Vulgari Eloquio*, e dettava questo in lingua latina; vitupera in esso i parlari tutti dell'Italia, e più degli altri quello di Firenze, cercando un volgare che sia comune alla nazione, e che distinto dai plebei dialetti di ogni provincia, possa degnamente chiamarsi illustre, curiale, cardinale, aulico, cortigiano. Ma prima occorreva al nuovo idioma torre via quel nome di volgare, per farlo capace di tanto insigni prerogative. E qui a me sembra avere Dante confuso talvolta la lingua e lo stile nel concetto di quel libro, al quale non diede giammai compimento, sebbene molti anni poi gli rimanessero di vita. Benchè vi si alleghino, a condanna dei dialetti, voci triviali e plebee, il discorso di quel libro non viene a fermare le ragioni della lingua, ma dell'eloquenza: « Compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia* (scrive il Boccaccio nella vita dell'Alighieri) »; e questi

medesimo (cap. XIX) dice contenervisi una dottrina — dell'Eloquenza volgare —, siccome aveva già nel *Convito* annunziato essere sua intenzione. Discorre, a guardarvi propriamente, dell'alto stile; a scrivere il quale non vuole si mettano altro che gli uomini eccellenti, nè vuole che in quello si trattino altre materie all'infuori delle ottime e grandissime (Lib. II, cap. I, II). Questo era il Volgare Illustre, secondo che Dante lo intese; era il linguaggio conveniente ai sommi uomini per le somme cose; nè già una lingua, ma una scelta o *pesatura* (*librata regula*, Lib. I, cap. XVIII) delle voci o dei modi, che sono degni di quegli uomini e di quelle cose; era un camminare con passo dantesco per le sommità d'un idioma, non già un pigliarlo sin giù dal fondo: era un ristringerlo, anzichè ampliarlo. Ma il libro non tratta veramente se non della lingua, la quale è propria della poesia; e negli esempi che Dante allega, non si esce mai dalle canzoni, adatte sol esse ai più nobili componimenti, siccome afferma egli medesimo. In altro luogo (lib. II, cap. III, IV), quell'alto stile chiama egli tragico, distinguendolo da quello che è proprio della commedia; questo nome diede egli allo stesso poema suo, perchè non poteva sempre in esso discorrere di alte cose; e le usuali pure dovendo trattare, vedeasi costretto spesso allo scrivere usuale. Ma il Volgare Illustre a Dante pareva (e certo a buon diritto) di avere usato nelle canzoni, pareagli lo avessero usato altri pochi, e tra essi alcuni dei provenzali. Dal che si vede come pur esso, anzichè un idioma, venga egli a porsi innanzi una forma di alto linguaggio per l'alta poesia, la quale forma sia comune alle nazioni di sangue latino, avendo però ciascuna di esse una espressione tutta sua propria, che sia per l'Italia, da Sicilia alle Alpi, l'illustre linguaggio dei maggiorenti della nazione. Cotesta forma a lui pareva che fosse trovata pel nostro idioma

quanto alle canzoni, siccome l'aveano trovata pel loro, in modo affine, i Provenzali. Ma si tenga fermò che sempre innanzi gli sta il latino, signore legittimo dell' alto stile ed eccellente; e il vagheggiato *italiano illustre* chiama egli in più luoghi *latino illustre* (così ha il testo originale), ed in latino scriveva il trattato dell' Eloquenza Volgare.

A questi concetti fu condotto l'Alighieri (quanto a me sembra) da più motivi. Innanzi a tutti era l'alta mente, cui non mancò possa finchè essa non venne a perdersi in Dio, e quello intendere alla eccellenza che mai non si appaga delle cose presenti, ma cerca il fine suo nell'eternità dell'avvenire o nella effigie ideale del passato. Ma questo sentire, il quale aveva come suo centro nella grande anima del poeta, era comune in qualche parte a quella età informata di scienze divine, e tutta nutrita delle memorie di quella Roma dov'era la cima di ogni terrena grandezza. Quivi anche vedevano gli esempi di quella perfezione dello stile, al quale cercavano allora di rinnalzarsi gli scrittori, non bene sapendo, nè forse volendo, la nuova forma dell' idioma separare dall'antica, chè sarebbe stato dannarsi a una sorta d' inferiorità. Avevano essi già una lingua loro, ma non sapevano che ci fosse, o non volevano, sebbene lo stesso Dante scriva che il volgare cercato da lui *andava peregrinando e albergando negli umili asili*. In quell' immaturo levarsi che fecero allora i popoli, il risorgimento ch' era nel pensiero e nella espressione pura di esso, non rinveniva sufficiente rispondenza a sè nella vita, non aveva nutrimento di scienza bastante, guardava le cose come fa la fantasia, nè quelle poteva con giusta misura a sè medesimo definire. Quindi è che Dante, scrivendo in volgare cercasse il latino, perchè era la lingua della religione e della scuola, e delle altezze a lui note del bello poetico, lingua imperiale e pontificale; nè l'uomo

che scrisse il libro *De Monarchia* potea pensarlo altro che in latino. Ed egli sempre molto latineggiava, e più del dovere, nella prosa; la terza Cantica del Poema, la quale voleva non fosse *Commedia*, mesce più delle altre alle volgari frequenza di voci latine, che niuna perfezione di concetto nè convenienza di poesia sembra alle volte giustificare. È l'Alighieri certamente il sommo tra gli scrittori di nostra lingua, perchè fu il sommo tra quanti avesse ingegni mai la nostra gente; ma quella lingua che noi dobbiamo tanto ammirare e dalla quale tanto è da apprendere, non possiamo tutta accettare nè fare nostra. Contendeva egli per isforzare la lingua, siccome con la prepotenza del volere sforzava il concetto a condensarsi in quelle ultime profondità dove riposasse il forte ingegno del pensatore, congiunto alla viva immaginazione del poeta. Imperocchè Dante fu sempre poeta, dove anche tu vegga in lui farsi innanzi il disputante nella Sorbona; poeta dove egli, per la coscienza della nobiltà sua, troppo ami scostarsi dall'uso comune; ma sembra allora che egli si piaccia di fare violenza alla stessa poesia, cosicchè nei luoghi che molto furono disputati si trovi più spesso la sottilità speculativa della mente, che non la sostanza di quella poesia ch'era in lui figlia dell'amore: alcune lezioni forse erano dubbie a lui medesimo, che non pubblicava mentre visse l'intero poema.

A questo volgare illustre ben egli sentiva mancare autorità sufficiente, *mancando in Italia un' aula o curia della quale fosse proprio quello che a tutti è comune* (cap. XVIII). Ma, prosegue egli, noi pure abbiamo una corte, sebbene ella sia *corporalmente dispersa*, *perchè le membra di quella che in Germania sono unite da un Principe, qui sono congiunte dal grazioso lume della ragione.* Intende egli dunque il linguaggio degli uomini eccellenti, linguaggio di pochi; ma siccome nel

concetto di questo volgare illustre, ne sembra egli recarlo troppo su, così nella estimazione dei vivi dialetti mette ogni studio in abbassarli, di essi allegando voci triviali, e facendone tal peccato da condannarli tutti insieme, siccome indegni ed incapaci dell'alto stile. Ma veramente quel brutto *introcque*, usato una volta dall'Alighieri nel Poema, nè so perchè, non fu mai scritto, ch'io sappia, nè dal Compagni, nè da Fra' Giordano, nè dal Villani, nè dal Cavalca; e nemmeno dal Latini, dal Malespini e dal Giamboni, che sono più antichi. Così nel francese, che troppo si pone ad esemplare di ogni lingua, certe parole degli impagliatori di Parigi non si trovano usate mai, non dico nelle Orazioni del Bossuet, ma nemmeno nelle Commedie del Molière. Se in quel giudicio la passione fece trascorrere l'Alighieri, bene fu degno di lui l'accorgersi e giudicare come in Italia mancasse alla lingua dei ben parlanti e degli scrittori quell'uso autorevole, che fosse da tutti spontaneamente consentito. Nessuna eloquenza aveva bisogno d'altro idioma che di quel volgare; ma non l'usavano, e i dottori scriveano e parlavano latino ogni volta che voleano essere autorevoli; latino la Chiesa, latino i principi e le signorie: quella di Firenze non s'arrischiò al volgare fin dopo alla metà del secolo 14°. Nè questa repubblica ebbe mai pubblicità di arringhe, nè fama d'uomini eloquenti: scriveano i cronisti e gli ascetici per uso del popolo, e perchè l'affetto a ciò gli spingeva, scriveano la lingua da essi parlata; ma nè il Cavalca nè il Villani, tanto oggi noti per tutta Italia, credo io che fossero letti da persone fuori dei confini della Toscana, o certamente letti da pochissimi; e Dante medesimo, vissuto in esilio, o ignorava che ci fossero, o non gli aveva forse mai letti, e qual valore di lingua avessero non sapeva.

DE LA

# VOLGARE ELOQUENZIA.

# LIBRO PRIMO.

## CAPITOLO I.

*Che cosa sia il Parlar Volgare,*
*e come è differente dal Grammaticale.*

NON ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, & i piccoli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire: e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori; con lo aiuto, che Dio ci manda dal cielo, ci sforzeremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari: nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda piglie-

remo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che 'l Parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti da gli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, o vero, come più brevemente si può dire, il Volgar Parlare affermo essere quello, il quale senza altra regola, imitando la balia, s'apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare il quale i Romani chiamano Grammatica. E questo secondario hanno parimente i Greci & altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; conciò sia che, se non per spazio di tempo & assiduità di studio, si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè in esso tutto 'l mondo ragiona [1], avegna che in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale: e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

[1] Il testo latino ha: *ipsa* (locutione) *perfruitur;* ossia: *di esso si serve.*

## CAPITOLO II.

*Che l'uomo solo ha il comercio del parlare.*

QUesto è il nostro vero e primo parlare: non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello dell'uomo; perciò che fra tutte le cose che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo. Certo non a gli angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato invano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna invano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli angeli prontissima, & ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto all'altro, o per sè, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, & in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da

parte, conciò sia che questi perversi non vollero aspettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi demoni a manifestare fra sè la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è [1]: il che certamente sanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provvedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile comercio tra essi. E se mi fosse opposto che il serpente che parlò a la prima femina, e l'asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l'angelo ne l'asina, & il diavolo nel serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro; e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello de l'asina fosse altro che ragghiare e quello del serpente altro che fischiare.

[1] Il testo ha: *non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est.* Parrebbe più proprio il tradurre così: *non hanno bisogno di conoscere, se non ciaschedano di ciaschedun altro, che è, e quanto è*: ossia l'esistenza e il grado.

Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto de la Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse che le piche al presente & altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; o vero che si sforzano di imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, o vero imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, a l'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

## CAPITOLO III.

*Che fu necessario a l'uomo il comercio del parlare.*

MOvendosi adunque l'uomo non per istinto di natura, ma per ragione; & essa ragione o circa la separazione [1], o circa il giudidizio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuno; tal che quasi ogni uno de la sua pro-

[1] La voce del testo *discretio* sarebbe resa meglio dalla parola *discernimento*.

pria specie s' allegra; giudichiamo che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l'angelo, sendo per la grossezza, & opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra sè comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale e razionale; per ciò che dovendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale, perciò che se 'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E questo è segno che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto è suono, egli è per natura una cosa sensuale; & in quanto che, secondo la volontà di ciascuno, significa qualche cosa, egli è razionale [1].

[1] Il testo ha: *Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur: natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse; rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.* A noi pare più giusto l'interpretare questo passo così: *Questo segno* (l'*aliquod rationale signum et sensuale*, di cui ha parlato poche righe più sopra) *è per l'appunto il nobile soggetto di cui parliamo: sensuale, per natura, in quanto è suono; razionale, in quanto che, se-*

## CAPITOLO IV.

*A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, & in che lingua.*

MAnifesto è per le cose già dette, che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo che appresso debbiamo investigare, a che uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, & a chi parlò, e dove e quando, & eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina, prima che niun altro, aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al diavolo, che la ricercava, disse, « Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno che è nel mezzo del paradiso, e che non lo tocchiamo, acciò che per avventura non moriamo. » Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, non di meno è ragionevol cosa che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione de la

*condo la volontà di ciascuno, significa qualche cosa.* Contro la quale interpretazione sta la punteggiatura, e la voce *esse* del testo, che sarebbe di troppo; ma, per compenso, il brano riesce più chiaro, e si collega meglio col senso di tutto il Capitolo.

generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio, subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; & io non dubito che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, o vero per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'uomo fosse nominata cosa alcuna prima che Dio; conciò sia che da esso, & in esso fosse fatto l'uomo. E siccome, dopo la prevaricazione de l'umana generazione, ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*; così è ragionevol cosa, che quello che fu davanti, cominciasse da allegrezza, e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, & esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è che 'l primo parlante dicesse primieramente *Dio*. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio; e se a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che parrebbe contra quello che avemo detto di sopra. Al qual dubbio risponderemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose che sono non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata

ciascuna cosa? E conciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento della natura inferiore si muova, la quale è ministra e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i tuoni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine; non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè no? Laonde & a questa, & ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

## CAPITOLO V.

*Dove, & a cui prima l'uomo abbia parlato.*

GIudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le inferiori), che il primo uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu da la virtù animante ispirato: perciò che ne l'uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni perfezione principio & amatore, inspirando il primo uomo con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le obiezioni,

che non era bisogno che l'uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro segreto senza parlare, ed anco prima di noi discerne; ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa de l'eterna volontà giudichiamo), dico, che avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non di meno volse che esso parlasse; acciò che ne la esplicazione di tanto dono, colui, che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i nostri affetti, ce ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il loco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l'uomo fuori del paradiso, diremo che fuori: se dentro, diremo che dentro fu il loco del suo primo parlare.

## CAPITOLO VI.

*Di che idioma prima l'uomo parlò,*
*e donde fu l'autore di quest'opera.*

ORa perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue, tal che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l'uomo, che nacque senza

madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa, sì come in altre molte, Pietramala è amplissima città, e patria de la maggior parte dei figliuoli di Adamo. Però qualunque si ritrova essere di così disonesta ragione, che creda, che il loco della sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d' Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esiglio, nondimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, o vero secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' poeti e de gli altri scrittori, ne i quali il mondo universalmente e particularmente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ri-

tornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto a la construzione de' vocaboli, e quanto al proferir de le construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Heber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale doveva nascere di loro, usasse, secondo la umanità, de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione [1]. Fu adunque lo ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

[1] Il testo ha: *qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiæ frueretur*. E deve tradursi: *il quale doveva nascere di loro secondo l'umanità, usasse della lingua della grazia, e non di quella della confusione.*

## CAPITOLO VII.

### *De la divisione del parlare in più lingue.*

AHi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia de la generazione umana: ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. Oh nostra natura sempre prona ai peccati, oh da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la patria de le delizie? non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà della tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo e de la terra fusseno già stati puniti? Certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, *Non andrai a cavallo anzi terza;* e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta a le botte, per la sciocca sua e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo, sotto persuasione di gigante, di

superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascendere al cielo, avendo intenzione, lo sciocco, non solamente di aggguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. Oh clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, & a battiture assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impiombavano, parte tiravano le corde [1], parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo comercio convenivano; & a quelli soli, che in una cosa convenivano una

[1] Il Witte osservò che in luogo di *pars amysibus tegulabant, pars tuillis linebant*, come leggeva erroneamente la volgata nel testo latino, si deve leggere: *pars amussibus tegulabant, pars trullis* (o *truellis*) *linebant*, e si deve tradurre: *parte arrotavano sulle pietre i mattoni, parte con le mestole intonacavano.*

istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti; tal che di quanti varj esercizj erano in quell'opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti. Ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

## CAPITOLO VIII.

*Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa.*

PEr la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i climi del mondo e per tutte le regioni & angoli di esso. E conciò sia che la

principal radice de la propagazione umana sia ne le parti orientali piantata, e d'indi da l'uno e l'altro lato per palmiti variamente diffusi, fu la propagazione nostra distesa; finalmente in fino a l'occidente prodotta, là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbero in sorte la regione meridionale di Europa, parte la settentrionale, & i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia e parte de la Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma, da la immonda confusione ricevuto, nacquero diversi volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, ch'è da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a i termini occidentali (li quali da i confini d'Inghilterra, Italia e Franza, e da l'Oceano sono terminati), tenne uno solo idioma: avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi & altre molte nazioni fosse in diversi volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare, dicono *io*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da i confini de gli Ungari verso oriente, un altro idioma tutto quel tratto occupò. Quel tratto poi, che da questi in qua

si chiama Europa, e più oltra si stende, o vero tutto quello de la Europa che resta, tenne un terzo idioma [1], avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affermare, altri dicono *oc*, altri *oil*, e altri *sì*, cioè Spagnuoli, Francesi & Italiani. Il segno adunque che i tre volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è *Dio, cielo, amore, mare, terra*, e *vive, muore, ama*, & altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *oc* tengono la parte occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *sì*, tengono da i predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *oil*, quasi sono settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'oriente e dal settentrione hanno gli Alemanni, dal ponente sono serrati dal mare in-

[1] Il testo ha: *Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma.* E deve essere tradotto così: *A cominciare da questo idioma, cioè dai confini degli Ungari verso oriente, un altro idioma occupò l'intero tratto che da quei confini in là si chiama Europa, e che si protrae anche più oltre. Tutto il tratto poi della rimanente Europa tenne un terzo idioma.*

glese, e dai monti di Aragona terminati, dal mezzo dì poi sono chiusi da' Provenzali, e da la flessione de l'Appennino.

## CAPITOLO IX.

*De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta, e de la invenzione de la grammatica.*

A Noi ora è bisogno porre a pericolo[1] la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose ne le quali da niuna autorità siamo aiutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo. Ma conciò sia che per cammini noti più tosto e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad esser causa ne gli altri. È adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *oc*, altri *sì*, e altri *oil*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare, perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti dottori dimostrano;

[1] Il verbo *periclitari* del testo latino qui vale *mettere alla prova, cimentare.*

la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, *Amor*.

Gerardo di Berneil,

« Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor. »

Il re di Navara,

« De fin amor si vient sen e bentè. »

M. Guido Guinizelli,

« Nè fè amor, prima che gentil core,
Nè cor gentil, prima che amor, natura. »

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in sè stessa si varii, come la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, e altramente i Pisani: e investighiamo perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini; e ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini; e quel che è più maraviglioso, cerchiamo perchè non si convengono in parlare quelli che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del borgo di san Felice, e i Bolognesi

4

della strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu che una oblivione de la loquela prima, & essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere; ma come le altre cose che sono nostre (come sono costumi & abiti), si mutano; così questa, secondo le distanzie de i luoghi e de i tempi, è bisogno di variarsi. Però non è da dubitare che nel modo che avemo detto, cioè, che con la distanzia del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere; perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età, quantunque ci siano molto lontani [1]. Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch'io dico, ci paja maraviglioso, che

[1] *I quali ci siano molto lontani* (*magis.... quam a coetaneis perlonginquis*).

ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco a poco si movono, il moto loro è da noi poco conosciuto; e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci ammiriamo, se i discorsi di quegli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato, conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi & abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia dei luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl' inventori de l'arte grammatica; la quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e consequentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale

per singulare arbitrio si move, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, & i fatti de gli antichi, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

## CAPITOLO X.

*De la varietà del parlare in Italia da la destra e sinistra parte de l'Appennino.*

ORa uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la comparazione di sè stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *sic*, che i grammatici si trovano aver preso per avverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di *oil* allega per sè, che, per lo suo più facile e più dilettevole Volgare, tutto quello che è stato tradotto, o vero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti de i Trojani e de i Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie e dottrine [1].

[1] Il Fraticelli avverte, a ragione, che qui bisognava tradurre non: *la Bibbia, i fatti de' Trojani*..., ma: *i libri che contengono i fatti de' Trojani*....

L' altra poi argomenta per sè, cioè la lingua di *oc;* e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sì come in lingua più perfetta e più dolce; come fu Piero di Alvernia & altri molti antiqui dottori. La terza poi, che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo amico suo; il secondo è, che pare, che più s' accostino a la grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al Volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo de l'Appennino; il quale, come un colmo di fistula, di qua e di là a diverse gronde piove, e l' acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; & il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato [1],

[1] Ducato di Spoleto.

Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia. Il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le isole del mar Tirreno, cioè Sicilia e Sardigna, non sono se non de la destra, o veramente sono da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi dui lati d'Italia, & in quelle parti che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e de i Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani e Veneziani, e di questi co i Friulani, e di essi con gl'Istriani; ne la qual cosa dico, che nessuno de gl'Italiani dissentirà da noi. Onde la Italia sola appare in XIV Volgari esser variata: ciascuno de i quali ancora in sè stesso si varia: come in Toscana i Senesi e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e i Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in

questo minimo cantone del mondo si verrà, non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molte più.

## CAPITOLO XI.

*Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto & inornato parlare.*

Essendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella & illustre loquela d'Italia; & acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Sì come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione, non immeritamente a gli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de'Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono: *Me sure, quinte dici* [1]. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente sciate siate* [2]; con i quali mandiamo via

[1] *Sorella mia, che cosa dici?*
[2] *Qualmente siate state.*

i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente e perfettamente legata, la quale un certo fiorentino, nominato il Castra, avea composto; e cominciava,

> « Una ferina va scopai da Cascoli
> Cita cita sen gia grande aina [1]. »

Dopo questi i Milanesi, & i Bergamaschi, & i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

> « In te l'ora del vespero,
> Ciò fu del mes d'ochiover. »

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gli Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastù;* e con questi mandiam via tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi, & i Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, & imitano la grammatica, come fanno le simie gli uomini; perchè dicono, *Domus nova,* e *Dominus meus.*

[1] Il Fontanini propone di leggere:

> Una ferina vosco poi da Cascoli
> Zita zita sen gia a grande aina.

*Zita* vale *gita;* e *aina* val *fretta.*

## CAPITOLO XII.

### *De lo Idioma Siciliano e Pugliese.*

DEi crivellati (per modo di dire) Volgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; conciò sia che tutti i poemi, che fanno gl'Italiani, si chiamino Siciliani, e conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni,

« Ancor che l'aigua per lo foco lassi. »

Et,

« Amor, che longamente m'hai menato. »

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi Federico Cesare & il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto

cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello che i nostri precessori composero in Volgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; & i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha, Racha.* Che suona ora la tromba de l'ultimo Federico? che il sonaglio del secondo Carlo? che i corni di Giovanni e di Azzo marchesi potenti? che le tibie de gli altri magnati? se non, Venite, carnefici; Venite, altripici [1]; Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il Volgar Siciliano, cioè quello che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto a gli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in

« Traggemi d'este focora se t'este a bolontate. »

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo.

[1] Traduzione letterale di *altripices*, che significa *ingannatori*.

I Pugliesi poi, o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i suoi vicini, che sono Romaneschi e Marchigiani, fanno brutti barbarismi. E' dicono,

« Volzera che chiangesse lo quatraro. »

Ma quantunque comunemente i paesani pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro canzoni vocaboli molto cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è,

« Madonna, dir vi voglio. »

E,

« Per fino amore vo' sì lietamente. »

Il perchè a quelli, che noteranno ciò che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese sieno da esso partiti.

## CAPITOLO XIII.

### *De lo Idioma de i Toscani e de i Genovesi.*

DOpo questi vegniamo a i Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare Illustre; & in questo non solamente la

opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta: come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano; Bonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato senese, e Brunetto fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma proprj de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono,

« Manuchiamo introcque. »

« Non facciamo altro. »

I Pisani,

« Bene andonno li fanti de Fioranza per Pisa. »

I Lucchesi,

« Fo voto a Dio, che ingassara eie lo comuno de Luca. »

I Senesi,

« Onche rinegata avessi io Siena. »

Gli Aretini,

« Vo' tu venire ovelle? »

Di Perugia, Orbieto, Viterbo e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto par-

lare ottusi, non di meno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Volgare, cioè Guido, Lapo & un altro, fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio che il Volgare, che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi pensasse che quello, che noi affermiamo de i Toscani, non sia da affirmare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il *z* lettera, bisognerebbe loro, o ver essere totalmente muti, o ver trovare una nuova locuzione; perciò che il *z* è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

## CAPITOLO XIV.

*De lo Idioma di Romagna,*
*e di alcuni Transpadani, e specialmente del Veneto.*

PAssiamo ora le frondute spalle de l'Appennino, & investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli con-

trarj opposto [1], de li quali uno tanto femeni
ci pare per la mollizia dei vocaboli e de la pro
nuncia, che un uomo (ancora che virilment
parli) è tenuto femina. Questo Volgare hann
tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi
la città de i quali, avegna che novissima sia
non di meno pare esser posta nel mezzo di tutta
la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*,
e facendo carezze sogliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso & Ugolino Bucciola faentini. L'altro de i due parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli & accenti irsuto & ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconza una donna che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli che dicono *magara*, cioè Bressani, Veronesi, Vicentini, & anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas*, fanno brutta sincope, come è *mercò*, e *bonté*. Con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e dei suoi vicini proferiscono lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nof* per *nove*, *vif* per *vivo;* il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni de l'onore de l'investigato

[1] Il testo latino ha: *duo .... vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata.*

Volgare; e se alcun di loro, spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi se mai disse,

« Per le plage de Dio tu non veràs » ;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino padoano. Laonde tutti quelli del presente Capitolo comparendo alla sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello Illustre Volgare che cerchiamo.

## CAPITOLO XV.

*Fa gran discussione del Parlare Bolognese.*

ORa ci sforzeremo, per espedirci, a cercare quello che della italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che da gli Imolesi, Ferraresi e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; chè tutti, sì come avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra de la sua Mantova, che con Cremona, Bressa e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati cittadini

la leggerezza e la mollizia da gl'Imolesi, e da i Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Questa, per la mescolanza de i Longobardi forestieri, crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione, per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Reggiano, sia stato poeta; perciò che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo, senza qualche acerbità, al Volgare Cortigiano venire. Il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare; i quali dicono *monto* per *molto*. Se adunque i Bolognesi da l'una e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole cosa ci pare che il loro parlare, per la mescolanza de gli oppositi, rimanga di laudabile suavità temperato: il che per giudizio nostro senza dubbio esser crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il Volgare Sermone de i Bolognesi, nel compararli essi hanno considerazione solamente a i Volgari de le città d'Italia, volentieri ci concordiamo con loro. Ma se stimano simplicemente il Volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti e discordi; perciò che egli non è quello che noi chiamiamo Cortigiano & Illustre; che s'el fosse quello, il massimo Guido Guinizelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, & Onesto, & altri poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono dottori illustri, e di piena intelligenzia ne le cose volgari.

Il massimo Guido,

« Madonna, il fermo core. »

Fabrizio,

« Lo mio lontano gire. »

Onesto,

« Più non attendo il tuo soccorso, Amore. »

Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie bolognesi. Ora perchè noi non crediamo che alcuno dubiti di quelle città che sono poste ne le estremità d'Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione; però poco ci resta ne la discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciò che tosto veggiamo quello che in esso è rimaso, dico che Trento, e Turino, & Alessandria sono città tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che se così come hanno bruttissimo Volgare, così l'avessono bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano, per la mescolanza che ha de gli altri. E però se cerchiamo il Parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

## CAPITOLO XVI.

*De lo eccellente Parlar Volgare,*
*il quale è comune a tutti gli Italiani.*

DA poi che avemo cercato per tutti i salti e pascoli d'Italia, e non avemo quella pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni loco si sente, & in ogni parte appare [1], con sollecito studio ne le nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare dicemo, che in ogni generazione di cose è di bisogno che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare e ponderare, e quindi la misura di tutte le altre pigliare. Come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque: e così ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi che mostrano quantità e qualità diciamo, parimente di ciascuno

[1] L'edizione del Corbinelli ha: *redolentem ubique, et nec apparentem.* Il prof. Witte propone di leggere: *nec usquam apparentem.*

de i predicamenti e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Laonde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come simplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo [1]; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono e cattivo cittadino; così in quello, che come uomini italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte [2]; tra le quali ora si

[1] Il testo latino ha: *virtutem habemus, ut generaliter illas (actiones) intelligamus.* E deve tradursi: *abbiamo per intenderle (le azioni) generalmente, la virtù.*

[2] Il testo latino ha: *in quantum ut homines Latini agimus, quædam habemus simplicissima signa, idest morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinæ actiones ponderantur et mensurantur. Quæ quidem nobilissima sunt earum, quæ Latinorum sunt, actionum, hæc nullius civitatis Italiæ propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quæ nunc potest discerni Vulgare....* Il Fraticelli raddrizzò la traduzione del Trissino a questo modo: *in quello che, come uomini*

può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa [1]. Può ben più in una, che in un'altra apparere, come fa la simplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale più appare ne l'uomo che ne le bestie, e che ne le piante, e più in queste che ne le miniere, & in esse più che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero dispari che nel

*italiani facciamo, abbiamo certi segni semplicissimi, cioè de' costumi, degli abiti e del parlare, coi quali le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare. Adunque quelle delle azioni italiane sono nobilissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte: tra le quali ora si può discernere il Volgare....* Il Trissino, in luogo di *nobilissime*, ha *semplicissime;* e forse la sua lezione è la vera. Le voci *nobilissima, hæc, propria, communia* ed *inter quæ* non possono riferirsi ad *actiones*, ma a *signa:* cosicchè si dovrebbe tradurre *segni nobilissimi.* Ma il dir *segni nobilissimi* è, certo, poco conforme al concetto generale del Capitolo, nel quale l'autore non parla che di *semplicissimi* segni: e quindi la traduzione più propria parrebbe dovesse essere la seguente: *ora, quelli, che sono segni semplicissimi delle azioni degli Italiani, quelli non son propri di nessuna città, ma comuni a tutte: tra i quali....;* e più brevemente: *i quali segni delle azioni degli Italiani non son propri di nessuna città....*

[1] *Vulgare.... quod in qualibet civitate apparet, nec cubat in ulla.* Il Manzoni, citando questo passo nella lettera al Bonghi, da noi ristampata, traduce più esattamente: *il Volgare, che in ogni città dà sentore di sè, e non si annida in nessuna.*

pari; & il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino che nel verde. Adunque ritrovato quello che cercavamo, dicemo, che il Volgare Illustre, Cardinale, Aulico e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale il Volgare di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.

## CAPITOLO XVII.

*Perchè questo Parlare si chiami Illustre.*

PErchè adunque a questo ritrovato Parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il dimandiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante & illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini illustri, o vero perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, o vero perchè eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fe' Seneca e Numa Pompilio; & il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio e di potenzia, innalza i suoi di onore e di gloria. E ch'el sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli

di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse construzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoja e l'amico suo ne le loro canzoni dimostrano. Che 'l sia poi esaltato di potenzia, appare: e qual cosa è di maggior potenzia che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui che non vole, volere; e colui che vole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto: non sogliono i domestici suoi vincere di fama i re, i marchesi, i conti, e tutti gli altri grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente dovemo esso chiamare Illustre.

## CAPITOLO XVIII.

*Perchè questo Parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano.*

NOn senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo, perciò che sì come tutto l'uscio seguita il cardine, talchè dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori che 'l si pie-

ghi) si volge; così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge e rivolge, si move e cessa, secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser padre di famiglia; non cava egli ogni giorno gli spinosi arboscelli della italica selva? non pianta egli ogni giorno semente o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi il nominiamo Aulico, questa è la cagione: perciò che se noi Italiani avessimo Aula, questi sarebbe palatino. Se la Aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno; in essa conversi & abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli che conversano in tutte le Corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, & albergando ne gli umili asili, non avendo noi Aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania [1] niente altro è, che una pesatura de

[1] Il testo latino ha: *Est etiam merito curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est*, etc. Il Fraticelli osserva in questo proposito quanto segue: « La *Curia* è il fòro, il luogo ove si trattano gli affari pubblici; ma es-

le cose che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime Corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama cortigiano. Laonde essendo questo ne la eccellentissima Corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire che 'l sia ne la eccellentissima Corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di Corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la Corte (secondo che unica si piglia, come quella del re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte quantunque manchiamo di principe; perciò che avemo Corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

sendo dal Trissino tradotto la *Corte*, viene a prodursi confusione, perchè *Corte* è sinonimo di *Aula* o *Reggia*. Per l'esattezza del significato converrà rendere la voce *curialitas* per *curialità:* e così in appresso per *curia* e *curiale* le voci *curia* e *curialis*.

## CAPITOLO XIX.

*Che i Volgari Italici in uno si riducono, e quello si chiama Italiano.*

QUesto Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano; perciò che sì come si può trovare un Volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno che è proprio di Lombardia, & un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia. E sì come quello si chiama cremonese e quell'altro lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl'illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in Lingua Volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trevigiana e de la Marca d'Ancona. E conciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio dell'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare; però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo nei seguenti libri, chi

siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, & a chi sia esso da dirizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo sino a quello che è d'una famiglia sola.

---

# LIBRO SECONDO.

## CAPITOLO I.

*Quali sono quelli*
*che denno usare il Volgare Illustre,*
*e quali no.*

PRomettendo [1] un'altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così ne la prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato [2], rimane un fermo esempio a le prose, ma non al contrario; per ciò che alcune cose pajono dare principalità

[1] Il Corbinelli e, dietro lui, tutti gli altri hanno *policitantes*, che non ha senso o l' ha molto oscuro; ma forse si deve leggere *sollicitantes*.
[2] La voce *inventum* qui significa *poetato*.

al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo [1], trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo Libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o no. Vero è, che così superficialmente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Laonde non essendo niuno di sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli tolga nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore, ancora che faccia rozzamente versi, lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare che a tutti i versificatori sia licito di usarlo. Ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a sè, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi & abiti: la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la

[1] Il testo latino ha *ipsum carminemus*, che non vale *versifichiamolo*, ma *pettiniamolo, rimondiamolo.*

porpora uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno e di scienze eccellenti; e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie; perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; chè niun dice, che 'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia, & ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene a chi tratti di cose grossolane; conviene sì per l'individuo; ma nulla a l'individuo conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però, se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; & alcuni possono essere degni, altri più degni, & altri degnissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i degnissimi si convengono. E conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati, a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà. Ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia, & ingegno; adunque la ottima loquela non

si convien se non a quelli, che hanno scienzia, & ingegno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela, e consequentemente nè l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi. E però, se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si gli conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efippito [1], nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ci rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa che si orna. A quello ove si dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Laonde conciò sia che la sentenzia de i versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima, ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta o d'oro vestita.

[1] *Ephipiatum* vale *insellato*, e *balteatum* vale *cinturato*.

## CAPITOLO II.

*In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre.*

DA poi che avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il Volgare Illustre, consequente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendiamo, quando dicemo degna essere quella cosa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo; però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. È adunque la dignità un effetto, o vero termino de i meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, & il ladrone a quella de la morte. Ma conciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così ne gli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri

ottimamente, & alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine de i meriti, il qual termine (come è detto) si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra sè, secondo il più & il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e consequentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra degnissima; e conciò sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo objetto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello che è degno di una cosa più grande, e degnissimo quello che è degno d'una altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il dovere) sono de le ottime degne. Laonde essendo questo Volgare (che dicemo Illustre) ottimo sopra tutti gli altri volgari, consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso; ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo degnissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose è da sapere, che sì come ne l'uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale e la razionale, cosi esso per tre sentieri cammina; perciò che secondo che ha l'anima vegetabile, cerca quello che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca

quello, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, o vero a la natura angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, & altre grandissime; per la qual ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e consequentemente col grandissimo Volgare; ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello, che è utile; nel quale, se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto de l'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Danielo lo amore; Gerardo de

Bornello la rettitudine; Cino da Pistoia lo amore; lo amico suo la rettitudine.

Beltramo adunque dice,

« Non puesc mudar q'un chantar non esparja. »

Arnaldo,

« Laura amara fa 'ls broils blancutz clarzir. »

Gerardo,

« Per solatz revelhar
Que s'es trop endormitz. »

Cino,

« Degno son io, che mora. »

Lo amico suo,

« Doglia mi reca nelo cuore ardire. »

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato de l'armi. Vedute adunque queste cose (che avemo detto), sarà manifesto quello, che sia nel Volgare Altissimo da cantare.

## CAPITOLO III.

*In qual modo di rime si debba usare il Volgare Altissimo.*

ORa ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale

queste degne materie si debbiano legare; primo dicemo doversi a la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi & irregolari modi, Come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo de le Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; là onde se lo eccellentissimo è de lo eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie che sono degne de lo eccellentissimo Volgare, sono parimente degne de lo eccellentissimo modo, e consequentemente sono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima, essendo Canzone tutto quello che si scrive in versi, & essendo a le Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso, quello che per sè stesso adempie tutto quello per che egli è fatto, pare esser più nobile, che quello che ha bisogno di cose che sieno fuori di sè; ma le Canzoni fanno per sè stesse tutto quello che denno; il che le Ballate non fanno, perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque séguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili de le Ballate, e consequentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo, conciò sia che niun dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Ap-

presso pare, che quelle cose siano più nobili, che arrecano più onore a quelli che le hanno fatte; e le Canzoni arrecano più onore a quelli che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo, le cose che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso, ne le cose artificiali quello è nobilissimo che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano, artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello che si truova de l'arte, è in esse, ma non si converte [1]. Questo segno adunque di ciò che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello che da la cima de le teste de gli illustri poeti è disceso a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose che sono degne di Altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

[1] *Sed non convertitur*. Più chiaro di *non si converte* sarebbe però *non e converso*, ovvero *non al contrario*.

## CAPITOLO IV.

### *De la varietà de lo stile secondo la qualità de la poesia.*

DA poi che avemo districando approvato [1] quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo Altissimo Volgare si convenga; prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate e de i Sonetti; per ciò che esso intendemo dilucidare nel quarto Libro di quest'opera nostra, quando del Volgare Mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; per ciò che sono certamente poeti, se drittamente la poesia consideriamo; la quale non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica. Non di meno sono differenti da i

[1] L'*adpotiavimus* del latino non vale *avemo approvato,* ma *abbiamo dato a bere*. Il Fraticelli propone che si traduca per traslato: *abbiamo dato un saggio*.

grandi poeti, cioè da i regulati; per ciò che quelli [1] hanno usato sermone & arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli [2], tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia eguale a le proprie spalle, a ciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice,

> « Voi, che scrivete versi, abbiate cura
> Di tor subjetto al valor vostro eguale. »

Da poi ne le cose, che ci occorrono a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la Tragedia prendemo lo stile superiore, per la Commedia lo inferiore, per l'Elegia quello dei miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre, e conseguentemente da legare la Can-

[1] Il testo latino ha *isti:* quindi non *quelli*, ma *questi;* e per conseguenza nella riga seguente non *questi*, ma *quelli*.

[2] Sarebbe più chiaro dire *i primi* in luogo di *quelli*.

zone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare Mediocre, ed alcuna volta l'Umile; la divisione de i quali nel quarto di quest'opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna che solamente pigliamo l'Umile. Ma lasciamo gli altri da parte, & ora (come è il dovere) trattiamo de lo stile tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stile tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le construzioni, e la eccellenzia de i vocaboli si concordano insieme. Ma perchè (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stile che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili; però quelle cose che avemo già distinte doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stile cantate; cioè la salute, lo amore e la virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niun accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, o vero quelle che ad esse tre dirittamente e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente a l'accordata lira il sommo plettro [1], e costumatamente cominci. Ma a fare

[1] Il testo latino ha: *tensis fidibus adsumat secure plectrum*; che deve essere tradotto: *tese le corde, assuma francamente il plettro.*

questa Canzone e questa divisione come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; per ciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al cielo, e figliuoli de gli Dei, avegna che figuratamente parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione; e se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare.

## CAPITOLO V.

*De la composizione de i versi e de la loro varietà sillabica.*

A Noi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello che a l'opera nostra si richiede; il perchè ci affretteremo di andare a la superbia dei versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno ne le loro Canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niuno verso ritroviamo, che abbia oltre la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Et avegna che i Poeti

Italiani abbiano usate tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undici, non di meno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undeci sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più de gli altri; de gli quali tutti quello di undeci sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni e di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte si moltiplica in esso, come manifestamente appare, per ciò che ovunque sono moltiplicate le cose che pesano, si moltiplica parimente il peso. E questo pare che tutti i dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello,

« Ara auzirez encabalitz cantars. »

Il qual verso avegna che paja di dieci sillabe, è però, secondo la verità de la cosa, di undeci; per ciò che le due ultime consonanti non sono de la sillaba precedente. Et avegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; & il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale; il che essere non può se non per virtù de l'altra che ivi si sottintende.

Il re di Navara,

« De fin amor si vient sen e bonté. »

Ove se si considera l'accento e la sua cagione, apparirà essere endecasillabo.

Guido Guinicelli,

« Al cor gentil ripara sempre amore. »

Il Giudice di Colonna da Messina,

« Amor, che longiamente m'hai menato. »

Rinaldo d'Aquino,

« Per fin amore vo sì lietamente. »

Cino da Pistoja,

« Non spero che giammai per mia salute. »

Lo amico suo:

« Amor, che muovi tua virtù dal cielo. »

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo, non di meno se'l piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente e più altamente parerà insuperbirsi, ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Così diciamo che l'eptasillabo segue a presso quello che è massimo ne la celebrità. Dopo questo quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe, per essere il trisillabo triplicato, o vero mai non fu in onore, o vero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozzezza non usiamo se non rare volte; per ciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali sem-

pre soggiaceno a i numeri caffi, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare de le construzioni elevate e de i vocaboli alti, e finalmente, preparate le legne e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debba legare.

## CAPITOLO VI.

*De le construzioni, che si denno usare ne le Canzoni.*

PErchè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime che di sopra avemo provate; & avendo ad esse eletto il modo de le Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, & a ciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stile, & i versi; ora de la construzione diremo. È adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regulata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera a la filosofia nel tempo di Alessandro.* Qui sono diece parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione.

Ma circa questa prima è da considerare, che de le construzioni altra è congrua, & altra è incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene ci ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; per ciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori [1]. È adunque la construzione congrua quella che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione [2] di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le construzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse, come è, *Piero ama molto madonna Berta.* Ecci il semplicemente saporito, il quale è de i scolari rigidi, o vero de i maestri, come è, *Di tutti i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro.* Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni, che così di sopra via pigliano la Rettorica, come è, *La lodevole discrezione del*

[1] Meglio, forse, *ragionasse* o *giudicasse di colori.*
[2] Meglio *distinzione* (*discretio*).

*marchese da Este, e la sua preparata*[1] *magnificenzia fa esso a tutti essere diletto.* Ecci appresso il saporito e venusto, ed ancora eccelso, il quale è de i dettati illustri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, e indarno se n'andò.* Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si trovano conteste, come:

Gerardo,

« Si per mon Sobretot no fos. »

Il re di Navara,

« Dreit amor qu' en mon cor repaire. »

Folchetto di Marsiglia,

« Tam m'abelis l'amoros pensamens. »

Arnaldo Daniello,

« Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sorts. »

Amerigo de Belimi,

« Nuls hom non pot complir adreitamen. »

Amerigo di Peculiano,

« Si com' l'arbres, que per sobrecarcar. »

[1] *Præparata* qui ha il senso di *preveniente.*

Guido Guinizelli,

« Tegno di folle impresa a lo ver dire. »

Guido Cavalcanti,

« Poi che di doglia cor convien, ch'io porti. »

Cino da Pistoja,

« Avegna ch' io non aggia più per tempo. »

Lo amico suo,

« Amor, che ne la mente mi ragiona. »

Non ti maravigliare, lettore, che io abbia tanti autori a la memoria ridotti; per ciò che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che estolleno Guittone d'Arezzo, & alcuni altri, i quali sogliono alcune volte [1] ne i vocaboli e ne le construzioni essere simili a la plebe.

[1] *Nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.* Non dunque *alcune volte*, ma *sempre.*

## CAPITOLO VII.

*Quali vocaboli si debbano porre e quali no nel metro volgare.*

LA successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiarati quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stile. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficultà de lo intelletto a fare la divisione de i vocaboli; per ciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, & altri virili, e di questi alcuni silvestri, & alcuni cittadineschi chiamiamo [1], & alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti e rabuffati conosciamo; tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli che chiamiamo grandi; i lubrici poi e i rabuffati sono quelli la cui riso-

[1] Il Corbinelli ha: *et horum quædam silvestria, quædam urbania: et eorum, quæ urbana vocamus, quædam pexa et hirsuta, quædam lubrica et reburra sentimus.* La traduzione del Trissino va raddrizzata così: *e di questi alcuni silvestri, e alcuni cittadineschi; e di quelli che chiamiamo cittadineschi, alcuni pettinati e irsuti, alcuni lubrici e rabbuffati.* Altri hanno invece: *quædam pexa et lubrica, quædam hirsuta et reburra:* cioè *alcuni pettinati e lubrici* (ossia *scorrenti*), *alcuni irsuti e rabbuffati.*

nanzia è superflua; per ciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avvenga che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; con ciò sia che la limitata linea de la virtù si trapassi. Guarda adunque, lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; per ciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti Volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano. Nel numero de i quali nè i puerili per la loro simplicità, com'è *mamma* e *babbo, mate* e *pate*, per niun modo potrai collocare; nè anco i feminili, per la loro mollezza, come è *dolciada* e *placevole;* nè i contadineschi per la loro austerità, come è *gregia* e gli altri; nè i cittadineschi, che siano lubrici e rabuffati, come è *femine* e *corpo*, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati & irsuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre. E noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, o vero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione, senza accento acuto, o vero circumflesso, senza *z* nè *x* duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui

la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *amore*, *donna, disio, virtute, donare, letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle che non possiamo cambiare [1]; come sono alcune monosillabe, cioè *sì, vo, me, te, se, a, e, i, o, u;* e le interjezioni, & altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza, come è *terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente, disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente,* il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, o vero parola, di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in volgare per dodeci sillabe si compie; & in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute armonizate,

[1] *Quæ campsare non possumus,* cioè *che non si possono scansare.*

lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto de l' altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione [1] sarà bastante.

## CAPITOLO VIII.

### *Che cosa è Canzone, e che in più maniere può variarsi.*

ORa preparate le legne e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone dunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione o vero passione del cantare; sì come la lezione è la passione o vero azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l' uno de li quali modi è, secondo

[1] *Ingenuæ discretioni*, cioè *ad ogni non viziato discernimento.*

che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de l'Eneida dice,

« Io canto l'arme e l'uomo. »

L'altro modo è, secondo il quale ella da poi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione. E perchè allora da altri è fatta, & ora in altri fa, e così allora azione, & ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par che si debbia nominare da quello che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai, questa Canzone è di Pietro perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, o vero essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tuono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare che la Canzone sia altro, che una com-

piuta azione di colui, che detta parole armonizate, & atte al canto. Laonde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente, dicemo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose volgari, però lasciando le regulate da parte, dicemo, che dei poemi volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema, nel terzo Capitolo di questo Libro è provato; ma conciò sia che questo, che è diffinito, paja generale a molti, però risumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopraeccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione [1] tragica di Stanzie equali senza risponsorio, che tendono ad una sentenzia, come noi dimostriamo quando dicemmo [2],

« Donne, che avete intelletto di amore. »

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopraeccellenzia la chiamiamo. Et assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e consequente-

[1] Meglio forse, qui e altrove, *un collegamento* (*conjugatio*).

[2] Il testo latino ha: *ut nos ostendimus, cum diximus.*

mente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione cantilena, de la quale nel quarto Libro di questo avemo in animo di trattare.

## CAPITOLO IX.

*Quali siano le principali parti de la Canzone, e che la Stanzia n'è la parte principalissima.*

ESsendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che de la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione de la cosa diffinita, e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, accio che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta, e questa è la *Stanzia capace*, o vero il recettacolo di tutta l'arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte a le Stanzie sequenti; ma solamente si vestono de l'arte de la

prima: il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, o vero una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine [1] de le parti, la terza circa il numero de i versi e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. È lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo, la Stanzia è una compagine [2] di versi e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

[1] La voce *abitudine,* qui e altrove, significa *proporzione, disposizione.*

[2] Il testo latino ha: *limitatam compaginem.*

## CAPITOLO X.

*Che sia il canto de la Stanzia, e che la Stanzia si varia in parecchi modi ne la Canzone.*

SApendo poi che l'animale razionale è uomo, e che sensibile è l'anima, & il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione de l'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro che sanno, nel principio de la sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, da poi de la abitudine, e poscia de i versi e de le sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, o vero canto; ma pajono esser fatte in modo diverso, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo *divisione* quella cosa, che fa voltare di un'oda in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo *Volta.* E queste Stanzie di un'oda

sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemo,

« Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra. »

Alcune Stanzie sono poi, che patiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o davanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè davanti e da poi. E se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizione non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa da poi, la dicemo aver sirima [1], o vero coda. Guarda adunque, lettore, quanta licenzia sia data a li poeti che fanno Canzoni; e considera per che cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità de l'autorità essergli stato questo, che dicemo concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

[1] Il testo ha *syrma*, che è quanto dire *strascico.*

## CAPITOLO XI.

*De la abitudine de la Stanzia,*
*del numero de i piedi e de le sillabe,*
*e de la distinzione de' versi*
*che sono da porsi nel componimento.*

A noi pare, che questa che chiamiamo abitudine, sia grandissima parte di quello, che è de l'arte; perciò che essa circa la divisione del canto, e circa il contesto dei versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte coi *Versi* [1], & i piedi con la sirima, o vero coda, e parimente i piedi co i *Versi* possono diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i *Versi*, o vero può eccedere di sillabe e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta. Alcune fiate la fronte può avanzare i *Versi* nel numero de i versi, & essere da essi *Versi* nel numero de le sillabe avanzata; come

[1] Il Trissino tradusse con la stessa voce *verso* tanto il *carmen* che da Dante fu usato nel significato proprio e comune di *verso*, quanto il *versus* che fu invece usato da lui per indicare *una data parte della stanza, che consta d'un certo numero di versi.* Per togliere ogni equivoco noi stamperemo in corsivo e con l'iniziale maiuscola la parola *Verso* quando corrisponde al latino *versus*.

se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i *Versi* fosse di due versi, & i versi de la fronte fosseno di sette sillabe, e quelli de i *Versi* fosseno di undeci sillabe. Alcuna altra volta i *Versi* avanzano la fronte di numero di versi e di sillabe come in quella che noi dicemmo,

« Traggemi de la mente amor la stiva. »

Ove la fronte di quattro versi fu di tre endecasillabi e di uno eptasillabo contesta: la quale non si può dividere in piedi; conciò sia che i piedi vogliano essere fra sè equali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere frà sè ancora i *Versi*. Ma siccome dicemo, che i *Versi* avanzano di numero di versi e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i *Versi;* come quando ciascuno de i *Versi* fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi e di tre eptasillabi contesta. Alcune volte poi i piedi avanzano la sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo,

« Amor, che movi tua virtù dal cielo. »

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la sirima avanzati; come in quella che dicemmo,

« Donna pietosa, e di novella etate. »

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di versi, & essere vinta di sillabe, & al con-

trario; così dicemo la sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i *Versi*, & essere da essi avanzati; perciò che ne la Stanzia possono essere tre piedi e dui *Versi*, e dui piedi e tre *Versi;* nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi e più *Versi* tessere insieme. E siccome avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi e de le sillabe, così de i piedi e de i *Versi* dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, & essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi, come assai chiaramente appare. Nè è da lasciare da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro la abitudine & equalità di versi e di sillabe, perciò che altramente non si potrebbe fare repetizione di canto. E questo medesimo affermiamo doversi servare nei *Versi.*

## CAPITOLO XII.

*De la qualità de i versi,*
*che ne la Stanzia si pongono,*
*e del numero de le sillabe ne i versi.*

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi devemo considerare; ma acciò che di

quella con ragione trattiamo, repetiamo quello che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, & il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far poemi tragici, lo endecasillabo, per una certa eccellenzia che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza,

« Donna mi prega, perch'io voglio dire. »

Et ancora noi dicemo:

« Donne, che avete intelletto di amore. »

Questo ancora li Spagnuoli hanno usato, e dico li Spagnuoli che hanno fatto poemi nel volgare *Oc.* Amerigo de Belmi,

« Nuls hom non pot complir adreitamen. »

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, o ver sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi e ne i *Versi* si ricerca equalità di versi e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi. E così come al-

cuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con dui, tre, o quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato, cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio Bolognesi,

« Di fermo sofferire, »

E,

« Donna, lo fermo cuore, »

E,

« Lo mio lontano gire. »

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale tragedia non procedere senza qualche ombra di elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciò che in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inserirvi un pentasillabo, ovver dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità [1], con la quale i piedi & i *Versi* si cantano; ma ben non pare che nel tragico si deggia prendere il trisillabo, che per sè stia; e dico, che per sè stia; perciò che per una certa repercussione di rime pare, che frequen-

[1] *Propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantatur;* per la necessità che nei piedi e nei *Versi* si deve cantare. (*Fraticelli.*)

temente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido fiorentino,

« Donna mi prega, perch'io voglio dire, »

Et in quella che noi dicemmo:

« Poscia che amor del tutto m'ha lasciato. »

Nè ivi è per sè in tutto il verso, ma è parte de lo endecasillabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o lettore, come tu dei disponere, o vero abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi: che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigrazia, se 'l piè di tre versi ha il primo & ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, & il mezzo eptasillabo; perciò che altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi. E quello che io dico de i piedi, dico parimente de i *Versi;* perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i *Versi,* se non nel sito; perciò che i piedi avanti la divisione della Stanzia, ma i *Versi* dopo essa divisione si pongono.

Et ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

## CAPITOLO XIII.

*De la relazione de le rime, e con qual ordine ne la Stanzia si denno porre.*

TRattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo Capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi,

« Si m fos amors de joi donar tan larga? »

E noi dicemo,

« Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra. »

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che e da sapere, che quasi

tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza de l'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato [1]. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava Chiave. E come di uno, così è lecito di dui e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una o di più rime non risponda. Alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; & altri non lo fanno; ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inseriscono. Non di meno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte e ne la sirima, è sì ampla, che 'l pare che ogni

[1] Il testo latino ha: *qui suas multas et bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit.* Il Fraticelli traduce: *ci cantò a voce*, ossia *ci cantò improvvisando.*

atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma non di meno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno; il che però è da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che il primo piè di versi pari, o dispari, si fa; e l'uno e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò che avemo detto nel Capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde. E se la desinenzia de la rima in un de i piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si servi l'ordine del precedente: verbigrazia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi. Ne i *Versi* ancora quasi sempre è a serbare questa legge; e quasi sempre dico, perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie, a le volte accade il detto or-

dine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo Capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che si dirà de la dottrina de le rime toccare [1]. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi; l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova ed intentata de l'arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi,

« Amor, tu vedi ben, che questa donna; »

la seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare che toglia qualche cosa a la sentenzia; e la terza è l'asperità de le rime, salvo che le non siano con le molli mescolate; perciò che per la mescolanza de le rime aspere e de le molli la tragedia riceve splendore. E questo de l'arte, quanto a l'abitudine si ricerca, a bastanza sarà [2]. Avendo quello che è de l'arte

[1] Il testo latino ha: *cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus*. E si dovrebbe tradurre: *chè in questo libro non vogliamo parlar più della dottrina delle rime*.

[2] Nel Corbinelli questo ultimo capitolo è diviso in due. Il decimoterzo finisce con le parole: *tanta sufficiant*. (a bastanza sarà.); e il decimoquarto comincia con le parole:

de la Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi e de le sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la Stanzia, & altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo. A noi adunque prima s'appartiene fare separazione [1] di quelle cose, che ci occorrono da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la lunghezza, & altre no; conciò sia che tutte le cose che cantiamo, o circa il destro o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, & alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, & altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano passo passo verso l'estremo . . . . . . .

*Ex quo quæ sunt artis* . . . . (Avendo quello che è de l'arte . . . .); ed ha il titolo seguente: *De numero carminum et syllabarum in Stantia.* (Del numero dei versi e delle sillabe nella Stanzia.)

[1] Il testo latino ha: *discretionem facere,* che qui vale *trattare partitamente.*

# INDICE.



## DELLA VOLGARE ELOQUENZA.

### LIBRO PRIMO.

## LIBRO SECONDO.